

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

17-30 giugno 1959 - Anno VIII N. 11
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 992
MILANO
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500
Sped. in Abbonamento postale Gruppo 1

Non c'è salvatore che tenga

E' passato più di un'anno da quando De Gaulle, brandendo la Croce di Lorena come Giovanna d'Arco la bandiera bianco-gigliata di Carlo VII, si offrì di salvare la Francia dai mali che l'affliggevano all'interno e all'estero, nell'area metropolitana e nell'impero: da quando, allo squillo delle sue trombe, i multi a vento della democrazia, ben diversi da quelli contro i quali Don Chisciotte spezzò la sua lancia svanirono per incanto, e l'Indispensabile, il Salvatore l'uomo della Provvidenza, il generale dei corpi motorizzati, arrivò a Parigi non in vasone finto come Mussolini a Roma, ma su un letto di rose addirittura.

Fu facile per noi rievocare il precedente di Napoleone il Piccolo: il XVIII Brumaio che questi aveva trasformato in commedia si riproduceva qui in vaudeville, i terribili partiti del «jamaïs» democratico recitavano con grazia ultramoderna l'abituale spogliarello e la Francia borghese si disponeva ad essere ancora una volta salvata nel suo onore perduto. Ma la commedia napoleonica del Secondo Impero aveva malgrado tutto, una base nella fioritura del grande capitalismo, nell'orgia della costruzioni ferroviarie e dell'espansione coloniale, nella spregiudicata rivalderia dei cavalieri della finanza e dell'industria: fin in tragedia, ma la stessa drammaticità del crollo esprimeva una certa grandezza, in termini di peso fisico e di forza materiale, se non di qualità e di «valore». L'«indispensabile», il salvatore di un secolo fa

La destra non sappia ciò che fa la sinistra (e viceversa)

La democrazia, specie se italiana, è davvero uno spasso. Guardate quanto accade in Sicilia. Prima delle elezioni, Milazzo era una specie di anticristo che meritava i fulmini della Santa Sede e quelli della Repubblica unita; ora che si tratta di partecipare al banchetto governativo regionale, la DC non solo offre il ramoscello d'alloro al babau, ma è anche pronta ad imbarcare — per soprammercato — Nenni e compagni. Milazzo cattolico è; quanto al suo autonomismo, all'arma del ricatto si può sempre rispondere con adeguate concessioni, le stesse magari che prima gli erano negate in forza di considerazioni di principio, vuoi religiose che nazionali e politiche. Quanto a Nenni, non si tratta che di fargli fare l'ennesimo giro di valzer: uno più, uno meno, che cosa volete che conti? L'operazione si chiama ricupero (qualcosa come la ricerca della pecorella smarrita): se poi non riesce per la difficoltà di conciliare i sovrani appetiti delle parti, la buona intenzione resta.

Ma, come giullari, i «comunisti» (cosiddetti) di marca crehlinesca non sono da meno dei colleghi democristiani. A Roma, proteste, comizi e manifestazioni perché il sindaco non ha partecipato alla celebrazione dell'anniversario della liberata città eterna per non dispiacere ai comari missini della Giunta comunale (missini al bando in Sicilia, al timone a Roma: come sopra); a Palermo, inviti non solo ai milazziani ma ai monarchici e ai missini definiti «forze sane dell'autonomia insulare», per fare il governo assieme nella stessa posizione — seppur rovesciata — del primo cittadino romano. Anche qui, l'operazione si chiama ricupero; anche qui, può non riuscire; ma l'intenzione è di per sé tutto un programma. Nessun motivo di principio divide partiti che si offrono compartecipazioni agli utili... amministrativi: l'unico principio è quello di non averne, o meglio di non averne che uno, comune a tutti — l'assalto alla diligenza nazionale, patriottica, democratica, apostolica, e infine romano-sicula.

era una banale marionetta, ma chi tirava i fili era ancora relativamente gagliardo — seppur non tanto da resistere ai colpi dell'armata prussiana e da non dover ricorrere ai buoni uffici di questa per schiacciare la Comune. A cent'anni di distanza, la marionetta è tornata, ma il burattinaio si regge solo perché il suo antagonista proletario ha le mani legate dai partiti della più sconcia capitolazione: è un morto che la controrivoluzione e l'opportunistismo fanno camminare.

Perciò il bilancio di un anno è così spaventosamente grigio per la stessa borghesia francese buttatasi, in mancanza d'altro, in braccio all'uomo del destino. Egli avrebbe dovuto concludere la tragica vicenda algerina: la guerra continua, più aspra che mai. Avrebbe dovuto rinovare il miracolo dell'unione nazionale, della fraterna collaborazio-

ne fra le classi: ma le agitazioni proseguono e se, in extremis, la santa alleanza dei sindacati collaborazionisti revoca l'ordine di sciopero dei ferrovieri pur dopo le roboanti grida di «jamaïs!», resta il fatto che il marasma economico e sociale non solo perdura, ma si aggrava, e vescovi e cardinali sentono il bisogno di ricordare al candidato-salvatore «la degradazione del potere d'acquisto dei lavoratori e le promesse non mantenute» e di richiamarlo al dovere di dare «alla classe operaia il suo vero posto nel Paese» — una patente di bancarotta. Egli avrebbe dovuto rinnovare i fasti dell'immane «gloire»: ha ottenuto soltanto di poter fare i capricci con gli alleati e di barattare con qualche ricatto un falso prestigio. Ha chiesto sacrifici in cambio di grandezza: i primi sono tangibili, la seconda è di là da venire.

E non verrà. Non verrà non perché è stata «distrutta» la democrazia, non perché è venuto meno il «libero gioco dei partiti» (dove esiste ora, questo gioco, attendiamo ancora che qualche luminare della democrazia una e trina ce lo spieghi), ma perché non v'è ricetta politica, non v'è uomo-ricetta, che possano salvare dalla putrefazione il regime borghese. L'imperialismo non può autodistruggersi né in Algeria né in Francia, né in qualunque altra sede: se non gli vibra il colpo mortale una classe operaia finalmente ridesta dal sonno pesante di un oppio democratico troppo a lungo somministrato, potrà soltanto marcire. Forse l'esperienza a due (un salvatore che non salva, partiti di «opposizione» che lo tengono in piedi giurando di abatterlo) agirà come la leva finale e involontaria del risveglio operaio. De Gaulle avrà allora, malgrado se stesso, salvato non solo la Francia, ma l'Europa — spingendo la classe lavoratrice a ritrovare la strada gloriosa della Comune parigina e dell'Ottobre bolscevico.

Nella melma del mercantilismo

Può un'economia come la russa in cui domina sovrana la merce e questa circola da una unità economica all'altra (azienda industriale, azienda cooperativa contadina, città, campagna, distretto, regione, impresa produttrice e consumatori, ecc.) secondo le leggi del valore o dello scambio fra equivalenti, insomma secondo le leggi dell'economia capitalista — può un'economia del genere non presentare tutti gli aspetti concomitanti che deliziano noi sudditi di S. Maestà il Capitale d'Occidente? Può non rallegrarsi l'uomo d'affari americano in visita — come il signor James Doolittle — che «i russi si avvicinano progressivamente ai punti di vista occidentali», alle «idee capitalistiche», e ne concluda che «commerciare con essi è altamente desiderabile»? Capitati nella «patria del socialismo» i mercanti dell'Ovest si trovano di fronte — guarda guarda — a uno specchio di se stessi.

La stampa russa, in particolare la «Pravda», sta lanciando alte strida non solo sui «teddy boys» (in linguaggio russo «stilyaghi»), cioè

sui buoni figli di papà-ricconi e... socialisti, ma anche sui «tolkach», qualcosa di simile ai maneggioni, trafficanti e mediatori, presenti in ogni economia mercantile che si rispetti, e la cui missione altamente sociale e produttiva è di arraffare, per conto delle imprese industriali e commerciali... socialiste, concessioni, privilegi di consegna e, supponiamo anche, contratti di appalto. Essi, dice la Pravda, «si incontrano sui treni, sugli aerei, nei ristoranti e negli alberghi... e assediano in particolare fabbriche di automobili, di pezzi di ricambio, di cemento e di cavi. In un periodo di undici mesi, la fabbrica di automobili «Ural» ha inviato in missione 2.762 rappresentanti, le acciaierie «Krivoi Rog» ne hanno mandati 2.813 e la fabbrica di trattori «Minsk» ha speso 170 mila rubli in questi viaggi; ma il foglio ufficiale sovietico protesta non già per la loro esistenza, bensì per il loro eccesso di zelo, per le corruzioni di cui si sarebbero resi colpevoli. Ma a che protestare? Quando in un'economia che si dice socialista la fabbrica tal dei tali va a caccia di clienti in concorrenza con la... socialista fabbrica tal'altra, e in un'affannosa corsa al profitto, cerca di scavalcare i «compagni» e fregare il consumatore, quando i produttori — siano essi privati contadini o aziende industriali «di Stato» — negoziano gli scambi nello stile di qualunque contrattazione borghese (si vedano gli elogi di Krusciov, nel suo discorso al XXI congresso, al diffondersi degli scambi e al rispetto della legge del valore!!!), bisogna pur che ci siano mediatori e ruffiani, umili paglietta o scintillanti brasseur d'affaires. Un altro piccolo velo si solleva sul panorama reale di un capitalismo ammantato di falsissimo rosso: ecco tutto.

E poiché, oltre a commerciare all'interno, si commercia e si vorrebbe commerciare sempre più all'estero, ecco sorgere — e menar vanto, ad esempio, negli opuscoli pubblicitari distribuiti alla Fiera di Milano — le «camere di commercio dell'URSS». Proletario, te lo sarei immaginato che, in regime socialista, ti sarei trovato fra i piedi simili arnesi ed insegne? Ebbene, se il socialismo è quello (ma non lo è, per buona sorte), è logico che te le ritrovi. Delle Camere di Commercio sovietiche, organizzazioni basate su principi volontari, possono far parte «cooperative sociali nonchè singole imprese» (dunque, non sociali!); esse «svolgono una notevole attività diretta a stabilire rapporti d'affari o sociali [??] con gli organi commerciali ed economici esteri, e in particolare modo con quelli che rappresentano gli ambienti commerciali o sono interessati a stimolare il commercio», facilitano gli scambi, eseguono perizie sulla qualità delle merci «nel caso che queste diano luogo a contestazioni tra le parti contraenti», si occupano delle operazioni riguardanti i brevetti e «la vendita delle invenzioni», nonché «della registrazione di marchi di fabbrica», e soprattutto curano il rafforzamento dei rapporti commerciali tra l'URSS e tutti i Paesi stranieri «sulla base della parità e del reciproco vantaggio». E tu, proletario, puoi immaginare quanti dei suddetti «tolkach» fioriranno all'ombra di simili organizzazioni, e che deliziosa atmosfera da borsa capitalistica spirerà in quelle sale, e come ci si divinerà bene i Mr. Doolittle venuti apposta dalla California. Capirai anche perché, nelle trattative per l'accordo anglo-russo testè concluso (articolo sul «Giorno» del 29-5 di Vittorio Orilia, noto giornalista «radicale» e «progressista») «i sovietici abbiano lasciato intendere che si asterranno da quelle operazioni di perturbamento del mercato mondiale delle materie prime cui avevano posto ripetutamente mano negli anni passati»: capirai insomma tante cose che non hanno nulla a che vedere con la tua lotta di classe, e che hanno invece molto a che vedere con la lotta di classe condotta contro di te dai tuoi padroni...

ALCUNI PUNTI SULLA QUESTIONE COLONIALE

(Continuazione dal numero prec.)

7) La questione se i paesi afro-asiatici, liberatisi del colonialismo, stagneranno nell'immobilismo perpetuando le attuali forme economiche e sociali, oppure riusciranno a portare avanti la rivoluzione antif feudale dando via libere alle moderne forme di produzione, si risolve tenendo presenti sia le tradizioni storiche delle nazioni o degli agglomerati plurinazionali, sia la loro evoluzione politica presente.

La dominazione mondiale dei super-stati imperialistici non ha impedito, nel passato, che paesi arretrati si sviluppassero in senso moderno, trasformandosi da passivi strumenti della loro politica economica in concorrenti sul mercato mondiale. Nel secolo scorso, Inghilterra e Francia, potenze egemoniche mondiali, non poterono impedire la rivoluzione economica dell'arretrata Germania. Nel secolo corrente, in piena fase imperialistica, Inghilterra, Francia, Stati Uniti e Russia zarista non poterono impedire che un paese asiatico ancora immerso nel semi-feudalismo, il Giappone, diventasse una grande potenza economica e militare. Ciò che in nessun caso si è potuto evitare sono stati i profondi sconvolgimenti politici, le crisi, i conflitti militari, prodotti dal modificarsi dei rapporti di forza sul mercato mondiale.

E' falsa e revisionistica la pretesa che l'imperialismo tenda in assoluto a comprimere la produzione capitalistica. L'imperialismo è invece caratterizzato dalla follia iper-produttiva, perpetuamente alimentata dalla necessità di fronteggiare l'ineluttabile fenomeno storico della caduta del saggio del profitto. Non altrimenti si spiegano il mostruoso dilatarsi di rami produttivi che non rispondono ad alcuna vera esigenza sociale, e la dittatura sui consumi. Il vulcanismo produttivo comporta necessariamente un'intensificazione inaudita dello sfruttamento della manodopera e un inasprimento disumano della pena fisica del lavoro. La riduzione del volume dei prodotti economici, ottenibile mediante lo stroncamento inesorabile dei rami produttivi fittizi sorti dalla patologia capitalistica, sarà l'obiettivo fondamentale del socialismo, che sul terreno economico-produttivo mirerà a ridurre al minimo lo sforzo di lavoro umano.

In tale quadro teorico ben si inserisce l'esperienza «anticolonialista» delle grandi potenze che non dispongono di imperi coloniali; cioè gli Stati Uniti e la Russia. Infatti, la rottura delle barriere protezionistiche che sbarravano gli ex-imperi coloniali delle potenze europee, e l'ingresso degli Stati indipendenti afro-asiatici sul mercato mondiale,

pongono le condizioni indispensabili all'allargamento della sfera economica e politica degli Stati «anticolonialisti», come gli Stati Uniti e la Russia, la cui economia è in espansione, mentre gli Stati colonialisti sono in fase di inarrestabile contrazione produttiva.

L'evoluzione economica degli stati afro-asiatici ex-coloniali o paracoloniai può sboccare, in assenza della rivoluzione proletaria internazionale, in una delle seguenti alternative:

1) Una situazione «nippono-tedesca», paragonabile cioè alla situazione storica di paesi, come appunto la Germania e il Giappone, che, partendo da condizioni di estrema arretratezza, sono riusciti a darsi una struttura capitalistica moderna, ma versano permanentemente in condizioni di inguaribile precarietà economica e politica, determinate dallo squilibrio fra capacità produttiva e consumo.

2) Una situazione «latino-americana», comparabile cioè alla situazione storica di paesi, come appunto gli Stati dell'America Latina, nei quali la struttura capitalistica si è sviluppata in maniera unilaterale, condannandoli alla sudditanza economica dalle Potenze mondiali dominanti.

3) Una situazione «russa», paragonabile cioè a quella della Russia stalinista che, da paese semi-feudale, è pervenuto, attraverso uno sfruttamento intensivo del salariato, al livello di potenza capitalistica mondiale.

Naturalmente non è da escludere che in certi casi la ottenuta indipendenza sia accompagnata da un ristagno delle condizioni lasciate dalla dominazione colonialista.

Il prevalere di una situazione o di un'altra non dipenderà da fattori soggettivi e volontari, ma da un meccanismo di circostanze obiettive, di cui non ultima, in quanto a potere determinante, è la grande forza reale della tradizione storica. E' prevedibile infatti che l'evoluzione sarà più sicura e feconda là dove la soppressione della dominazione coloniale o paracoloniale ricostituisce il disegno dei grandi imperi plurinazionali che, al momento della conquista imperialista, avevano già dietro di sé un'esperienza secolare. Stati, come la Cina e l'India, che dispongono di un vasto territorio, di popolazioni numerosissime e di notevoli ricchezze naturali, si giovano in più di una lunga tradizione statale che il colonialismo non è riuscito ad estinguere. E' chiaro, dunque, che essi non sorgono dal nulla. Sotto molti aspetti, sia economici che politici, essi riprendono il cammino interrotto dall'ostacolo coloniale.

Ove per contro l'evoluzione politica attuale dovesse ostacolare e ad-

dirittura rendere impossibile, il ricostituirsi delle antiche unità statali, quali gli imperi islamici dell'Africa del Nord e del Medio Oriente o gli imperi continentali del Sudan occidentale, le trasformazioni economiche in senso moderno ne risulterebbero rallentate e deformate, sboccando nella «balcanizzazione» o nella «sud-americanizzazione».

In ogni caso, è innegabile che il declino del colonialismo ha aperto un periodo di instabilità destinato a ripercuotersi su tutto lo schieramento internazionale, aggravando le crisi e le contraddizioni dell'imperialismo.

Rivoluzione in scatola

Al Congresso nazionale dell'Imballaggio, tenutosi a Padova, l'on. Saggi ha dichiarato che «sette acquisti su dieci avvengono a seguito di un impulso momentaneo, e che quindi la vendita è un fatto sostanzialmente emotivo. Da ciò l'importanza fondamentale dell'imballaggio, considerato oggi un elemento rivoluzionario nell'intero ciclo economico... e la necessità di una continua evoluzione della tecnica distributiva e di una valutazione attenta delle esperienze nazionali ed estere in materia».

Una delle delizie della produzione capitalistica è appunto questa: il contenuto importa poco, quello che decide è il contenitore; interessa che il consumatore bene o male acquisti e, per indurlo a comprare 7 invece di 3, si fa leva sulle sue «reazioni emotive» o, in termini più prosaici ma più reali, sulla sua dabbennaggine. Egli comprerà, poniamo, un uovo di Pasqua con tanto di nastri e scatola con fiori, anche se il cioccolato è cattivo, o non c'è addirittura; comprerà il «riso vitaminizzato» che la scatola prefabbricata gli annunzia, anche se il contenuto è meno nutriente e genuino di quello che era abituato a comprare sfuso. E' un vecchio trucco, ma divenuto importante su scala mondiale; basti dire che la raccomandazione di curare l'imballaggio per aumentare le vendite è stato fatto pochi mesi addietro anche da Krusciov al XXI Congresso del PCUS (ma guarda di che cosa si occupa un Partito «Comunista»: i prodotti devono essere «belli e ben confezionati»; richiese meno assurda di quel che sembra, per venditori di falso marxismo in scatolalette!).

Se è vero che l'imballaggio è un «elemento rivoluzionario» del ciclo economico, se ne deve concludere che è l'ultimo... residuo di rivoluzione rimasto nella borsa da viaggiatore di commercio di S. E. il primo ministro sovietico Ni' ita.

8) La critica marxista ha fatto da tempo giustizia della falsa teoria della simultaneità della conquista del potere nei vari paesi. Il partito comunista assume il potere dovunque la lotta di classe si conclude con la sconfitta della borghesia e dei suoi agenti opportunisti in seno alla classe operaia, ma la sua azione politica non prescinde in nessun momento dal principio, confermato dalla involuzione stalinista, che è impossibile introdurre le forme pie del socialismo prima che il nemico di classe abbia subito una decisiva sconfitta su scala mondiale.

Il socialismo non si «costruisce» né in un paese solo, né in un gruppo di paesi, come pretendono i falsi marxisti di Mosca, ma comincia a sorgere in tutto il mondo non appena il proletariato, organizzato in classe dominante, abbia esteso il suo potere nei principali paesi capitalistici dell'area Europa-America del Nord. Ciò significa che la rivoluzione socialista inizia su scala nazionale, giusto il principio marxista che il proletariato combatte innanzitutto la propria borghesia, ma si conclude inevitabilmente su scala internazionale.

Ne discende l'esigenza, rinnegata dal falso comunismo di Mosca, di una organizzazione internazionale dell'azione comunista, come quella fondata per la prima volta dai comunisti del Manifesto e come la gloriosa Internazionale Comunista nata dalla esplosione rivoluzionaria dell'Ottobre 1917.

Tra il campo della rivoluzione comunista e il campo della conservazione capitalistica ogni tregua, o «coesistenza», è impossibile. Come dimostrano le feroci repressioni che il capitalismo fece subire alla rivolta proletaria e al primo eroico tentativo di instaurazione dello Stato Operaio esperito dalla Comune parigina; come prova la sanguinosa controrivoluzione stalinista che doveva distruggere la dittatura proletaria sorta dalla Rivoluzione d'Ottobre, tra il potere rivoluzionario comunista e le centrali imperialistiche non può esservi altro che guerra di classe, lotta all'ultimo sangue, conflitto senza tregua né armistizio.

Il movimento rivoluzionario co-

(Continua in 2.a pagina)

Alcuni punti sulla questione coloniale

(continuaz. dalla 1.a pag.)

munista respinge ogni forma di pacifismo ed anti-militarismo piccolo-borghese, affermando non solo l'esigenza storica dello Stato Operaio, ma anche il principio della guerra rivoluzionaria da portare eventualmente oltre i confini politici che il rapporto delle forze impone alla dittatura del proletariato esercitata dal suo partito.

9) Pur restando il socialismo come unico e insostituibile obiettivo della lotta internazionale dei comunisti, è chiaro che l'attuazione piena del programma comunista è strettamente connessa all'andamento della lotta di classe in tutto il mondo, e in particolare nei principali paesi capitalistici. Il comunismo potrà attuare integralmente il suo programma sociale, solo quando la controrivoluzione borghese sarà stata stroncata, e lo Stato Operaio sarà diventato la potenza mondiale dominante. Solo allora la dittatura proletaria potrà portare a fondo la trasformazione rivoluzionaria della struttura economica ereditata dal capitalismo e avviare il processo storico propriamente socialista che ha come punto di approdo la liquidazione della divisione della società in classi e il superamento dello Stato.

Fra la conquista del potere, operata nei punti più deboli dello schieramento di classe borghese e subito attuante i suoi primi «interventi dispotici», e la vittoria completa sul capitalismo mondiale, si inserisce, come la Rivoluzione Russa dimostra, la lotta armata tra il campo rivoluzionario e gli Stati capitalistici. O la guerra di classe tra capitalismo e socialismo si conclude con la vittoria del proletariato, e allora il programma del comunismo potrà attuarsi integralmente; oppure la controrivoluzione borghese e l'opportunismo riescono a sconfiggere il proletariato — come accade in Russia dal 1926, agendo lo stalinismo come strumento obiettivo della controrivoluzione anti-comunista internazionale —, e in tal caso anche le misure immediate prese dalla dittatura proletaria all'atto della sua costituzione, e lo stesso Stato operaio, saranno costretti a ripiegare e dissolversi.

10) Il programma di attuazione immediata per la classe lavoratrice riguarda la conquista e la conservazione del potere. Contro gli opportunisti di tutte le scuole, compresi i falsi comunisti di Mosca, va ripetuto che la conquista del potere da parte del proletariato non può ottenersi attraverso le vie legali offerte dalle costituzioni borghesi, ma solo mediante l'assalto armato alla struttura statale che esercita la dittatura di classe della borghesia. Contro tutte le versioni dell'anarchismo, va ribadito che il proletariato non rifugge dall'organizzarsi in classe dominante e quindi accetta di foggarsi una sua macchina statale da usare contro il nemico di classe. Contro le esitazioni degli estremi-sinistri che piegano sotto la pressione oscurantista del democrazismo, va energicamente riaffermato che l'agente storico che assume l'esercizio della dittatura proletaria sulla borghesia detronizzata è il partito comunista internazionalmente organizzato.

Ne deriva che la conservazione del potere politico strappato alla borghesia e ai suoi servi opportunisti non può essere assicurata che da una forma dittatoriale che escluda non solo le forze politiche della borghesia, ma anche i partiti politici alliganti sulle degenerazioni opportuniste. Conquistato con la forza, il potere è difeso e conservato con la forza e, se occorre, col terrorismo politico applicato alle classi

E' uscito

I FONDAMENTI DEL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO MARXISTA NELLA DOTTRINA E NELLA STORIA DELLA LOTTA PROLETARIA INTERNAZIONALE

Esso riproduce il resoconto integrale (pubblicato nei nr. 13-14-15-1957 del «Programma Comunista») di una riunione tenuta su quest'argomento nel giugno 1957 in contrapposizione polemica non solo alle ideologie anarchiche, sindacaliste e proudhoniane infantili del movimento operaio francese, ma alla rifloritura di correnti democratiche, operaiste, aziendiste, anti-partito e anti-dittatura, ecc., successiva al XX Congresso moscovita: rifloritura che, purtroppo, non accenna affatto a terminare e alla quale collabora in vario modo i cosiddetti «dissidenti» dallo stalinismo o dal post-stalinismo, peggiori, se possibile, del loro ceppo d'origine. L'opuscolo è in vendita per Lire 450 da versarsi sul conto corrente 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

spodestate, ma fino a quando la dittatura proletaria è in guerra con le forze della controrivoluzione borghese, la soppressione economica e sociale, oltre che politica, del capitalismo non può essere effettuata integralmente. Le trasformazioni post-rivoluzionarie dirette ad abolire l'aziendismo, il mercantilismo la divisione del lavoro ecc., come pure le forme giuridiche entro cui avviene sotto il capitalismo la riproduzione del decalogo umano seguono, non precedono, la definitiva vittoria politica sul capitalismo.

11) Il passaggio dalla parte di attuazione immediata del programma comunista alla parte di realizzazione finale non è connesso soltanto all'andamento della guerra di classe che, localmente e internazionalmente, segue alla conquista del potere da parte del proletariato. Esso è anche in stretta dipendenza dalle condizioni sociali a cui i vari paesi sono pervenuti.

Nei paesi di sviluppato capitalismo di Europa e dell'America del Nord, in cui il capitalismo ha percorso tutto intero il suo ciclo storico, il socialismo può innestarsi direttamente alla struttura economica e sociale passata sotto il controllo della dittatura proletaria. Le classi intermedie, che non è possibile espropriare con atti di imperio, ma

bensi a mano a mano che si eliminano le basi della piccola produzione e del piccolo commercio, necessariamente sopravvivono alla fine della grande borghesia, che invece è possibile espellere fin dalla conquista del potere dalle leve di comando dell'apparato produttivo industriale. Ma la classe operaia, disponendo di un apparato industriale altamente concentrato, è in grado di utilizzarne tutta la potenza in vista della concentrazione dei mezzi di produzione e spargliarli nelle mani dei piccoli produttori.

Nei paesi di capitalismo sottosviluppato, o sviluppato in modo anormale come i paesi dell'America Latina, nei quali non esiste praticamente industria e agricoltura è basata su antiquate tecniche manuali, la eliminazione della piccola produzione costituisce per lo Stato Operaio, un problema più difficile. Infatti, la grande proprietà capitalistica, quale è praticata dalle mastodontiche imprese monopolistiche (tipo United Fruits Company) o dai proprietari fondiari dominanti su estensioni immense (sul tipo degli «estancieros» argentini), se toglie il posto alla piccola produzione molarizzata non comporta con ciò un grado molto rilevante di meccanizzazione dell'apparato tecnico. Ne consegue che ogni lotta diretta

ad espropriare i grandi proprietari fondiari reca in sé il germe della lottizzazione che è attualmente la soluzione reazionaria dei partiti «progressisti locali» e contro la quale lo Stato operaio può lottare nella misura in cui risolve i gravissimi problemi posti dalla assenza della industria.

Altra questione è se converrà creare localmente dei caposaldi industriali o invece lasciar sussistere l'attuale geografia economica internazionale sopprimendo naturalmente il rapporto mercantile che sotto il capitalismo fa dei paesi dell'America Latina una riserva di caccia dei monopoli industriali statunitensi. Resta comunque che la trasformazione economica in senso socialista comporterà sforzi maggiori e una lotta più aspra nei paesi capitalistici sottosviluppati, che in quelli completamente evoluti.

Nei paesi dell'area precapitalistica, quali le colonie afro-asiatiche, i problemi si fanno ancora più complessi. Qui, non soltanto manca l'industria moderna, a prescindere da pochi complessi che in ogni caso esulano dalla industria di trasformazione della materie prime; ma ne sono anche assenti le premesse storiche. In questi paesi soltanto ora, e non in tutti, vanno sorgendo movimenti innovatori che tendono a

svincolare le grandi masse umane da arcaiche strutture rurali (il villaggio indiano, l'associazione tribale africana ecc.), senza di che non è pensabile alcun progresso. Va però affermato energicamente che il comunismo marxista si guarda bene dal lasciarsi influenzare dalla retorica civiltazionaria e rinviene nelle forme di convivenza dei cosiddetti primitivi tracce profonde del primo comunismo che certamente opporrebbero alle trasformazioni economiche del comunismo moderno resistenze di gran lunga minori che certi mostruosi e suicidi pregiudizi fomentati dalla dominante ideologia borghese dei paesi «civili». Ma tale vantaggio non compensa certo quella che è la difficoltà fondamentale dei paesi precapitalistici e cioè la mancanza e lo scarso peso sociale del proletariato.

A prescindere dalla lotta per la conquista del potere, e presupponendola, che le resistenze della controrivoluzione politica borghese sia stata internazionalmente disfatta, resta che le trasformazioni economiche post-rivoluzionarie presentano notevoli difficoltà, e quindi pericli di restaurazioni controrivoluzionarie, più nei paesi arretrati che nei paesi di capitalismo pervenuto alla fase ultima del suo ciclo storico.

La posta dei lettori

Alcuni lettori, operai della Fiat, ci scrivono da Torino:

«Vi sostenete, in modo convincente che, essendo presenti nell'economia sovietica le categorie storiche fondamentali dell'economia capitalista (merce, lavoro salariato, scambi mercantili, bilanci aziendali, ecc.), nell'URSS regna non già il vantato socialismo, ma il capitalismo statale nell'industria e cooperativo nell'agricoltura. D'altra parte, un «capitalismo» che, come quello russo, non conosce disoccupazione ma pieno impiego, e in cui la giornata lavorativa tende a diminuire costantemente abbassandosi al disotto di quella dei Paesi capitalisti fratelli, può ancora definirsi in senso proprio capitalista? E come spiegare, ammessa la tesi del capitalismo, quei particolari fenomeni?»

Rispondiamo:

I fenomeni che i lettori segnalano, se anche fossero reali in assoluto, non modificherebbero la sostanza della tesi. L'intervento statale nella economia e una tendenza storica del capitalismo che, come abbiamo più volte ricordato, si riscontra fin nelle sue fasi di inizio; e tutti i tentativi di regolamentazione e pianificazione che vanno dal New Deal americano allo «stato assistenziale» e di «pieno impiego» britannico, rappresentano uno sforzo disperato dell'economia mercantile di padro-

neggiare, o quanto meno attutire, il fenomeno della disoccupazione e delle crisi cicliche. E' indubbio che essi riescono, temporaneamente e in condizioni particolari, a ridurre le punte estreme degli squilibri economici; altrettanto indubbio è, in base alla teoria marxista, che tali palliativi accrescono le potenzialità di crisi latenti nell'apparato produttivo e distributivo capitalista, premessa della sua esplosione finale.

Storicamente, l'assenza della disoccupazione e un fenomeno che ha accompagnato e accompagna determinate fasi di tutte le economie capitalistiche: l'Inghilterra, il Giappone e la Germania del periodo di ricostruzione postbellica hanno conosciuto il pieno impiego, e l'URSS di oggi, come gli Stati Uniti del secolo scorso — quando la «frontiera» si dilatava di anno in anno verso il West fornendo occasioni di lavoro alla popolazione eccedente della costa atlantica —, dispone di una enorme valvola di scappamento di un gigantesco volano nella «colonizzazione delle terre nuove» in Siberia e altrove, mentre la ricostruzione postbellica oggi, come la ricostruzione dopo l'annientamento seguito alla guerra civile ieri, le consentono — come a tutti i «capitalismi giovani» — un intenso ritmo di produzione e quindi di lavoro. A che cosa attinge l'URSS i milioni di braccia che affluiscono nelle città vecchie e nuove e nelle terre «re-

dente» della Russia asiatica, se non ad un'armata di riserva come tutti i capitalismi in espansione ne hanno posseduto e ne possiedono? Potrebbe il pieno impiego esistere senza questa espansione territoriale dell'economia e senza il salasso del conflitto mondiale, che ha prodotto una scarsità di braccia ed ha quindi richiesto una mobilitazione intensiva della forza-lavoro? Il fenomeno non è quindi nuovo, né contraddice al corso storico dell'economia capitalista, anche a prescindere dai fenomeni di disoccupazione parziale e di crisi ciclica (specie nell'agricoltura) di cui la stessa stampa ufficiale sovietica periodicamente, seppure in ritardo, è costretta a parlare.

Quanto alla riduzione della giornata di lavoro, a parte il fatto che Krusciov ha promesso solo per il 1964 le 35 ore settimanali, basti osservare che questa supposta conquista l'America l'ha già fin da ora, il che non cambia nulla alla sua definizione di economia capitalista. La tendenza storica del capitalismo è verso la riduzione della giornata di lavoro: lo sfruttamento della manodopera si realizza non più, come gli albori della produzione capitalista, allungando la giornata lavorativa, ma intensificando al massimo la pena di lavoro nell'unità di tempo (vedi la sez. IV del I volume del Capitale: plusvalenza relativa); si riduce il tempo di lavoro necessario per aumentare il sopra-

lavoro o lavoro non pagato, fonte del plusvalore e quindi del profitto. La riduzione al minimo della giornata lavorativa nella società socialista è inseparabile dall'abolizione del regno della merce e dell'accumulazione capitalista con le ferree leggi che impongono all'uomo uno sforzo di lavoro eccessivo anche se contratto in breve tempo (tanto più immane, anzi, quanto più ridotto), dalla soppressione della divisione del lavoro, del regime aziendale, dei consumi antisociali ecc.; insomma, da un rivoluzionamento radicale della società. Se tutto ciò non esiste, non esiste socialismo. Ci diano pure, entro certi limiti (distrutti continuamente dalle guerre e dalle crisi), il pieno impiego, o una minor durata della giornata di lavoro: la critica del regime capitalista rimane per noi intatta, e quindi anche la nostra lotta rivoluzionaria per abbatterlo.

Se i nostri lettori della Fiat seguono attentamente l'analisi in corso dell'economia capitalista in genere e di quella russa in particolare, potranno d'altronde convincersi che, col crescere e così «desiderato» collegamento dell'URSS al mercato mondiale, i fenomeni della crisi e quindi della disoccupazione si accentueranno sempre più anche all'interno delle sue frontiere: nemmeno l'obiezione (o il dubbio) apparente dei nostri lettori torinesi avrà allora bisogno di essere confutato, con argomenti insieme teorici e storici, su queste colonne. L'avrà confutato la storia.

Non votiamo per la forza

FIRENZE, giugno.

E' il titolo che i compagni tramvieri di Firenze avevano apposto al loro quadro murale nei locali dell'azienda ATAF, in occasione della elezione della nuova Commissione interna, statutariamente basata com'è sulla collaborazione con gli organi direttivi padronali.

Gli attivisti anti-proletari, avvelenati per le non poche astensioni e per i crescenti consensi dei lavoratori alle nostre posizioni in difesa della classe operaia, lo hanno strappato, occultandone la cornice. La posizione immediata dei nostri compagni ha fatto sì che il quadro fosse ricollocato al suo posto. La notizia dell'accaduto si è diffusa come un baleno nell'ambiente aziendale, e molti lavoratori hanno manifestato simpatia per noi e recriminazione per l'atto di violenza. Perché questa esplosione velenosa da parte dei rappresentanti opportunisti?

Da tempo il nostro lavoro politico e di propaganda sta penetrando in una delle roccaforti del tradimento. I nostri compagni sono gli unici che, unitamente ai loro simpatizzanti, si sono battuti fino in fondo per le giuste richieste dei lavoratori in campo sindacale ed aziendale; gli unici che non hanno mai cessato di denunciare ai compagni di lavoro l'assoluta incapacità politica degli imperanti organismi sindacali e «rappresentativi» a difendere i tramvieri; gli unici che hanno additato la causa del fallimento di ogni seria agitazione nell'assoluta mancanza di spirito classista nei «dirigenti dei lavoratori». I mandarini di ogni tinta si sono sempre opposti, con mille manovre nascoste e scoperte, alla conclusione vittoriosa di scioperi e rivendicazioni.

Alcuni bravi ma ingenui proletari ancora militanti nei partiti opportunisti si sono lamentati perché bolliamo queste organizzazioni come traditrici. Non è con essi che noi lottiamo, perché sono sinceri e un giorno, ne siamo certi, lotteranno a fianco dei lavoratori rivoluzionari. Ma non possiamo tacere o peggio coprire col nostro silenzio le sporche manovre della tattica opportunistica di quei partiti che sono alla testa del movimento operaio solo per frenarlo, per respingerlo su posizioni capitalistiche. Ricordate com'è andata a finire la questione dei turni? Dimenticate la beffa dei tanto decantati aumenti salariali? Non vi accorgete della crescente disciplina instaurata nell'azienda? Ricordate l'opposizione di questi organismi alla magnifica richiesta di diretta e assoluta solidarietà dei tramvieri con gli operai della Galileo? Quel giorno, essi si opposero allo sciopero; e sempre si opporranno a tutto quanto i lavoratori vorranno intraprendere con fermezza.

No, non voteremo mai per organismi che rappresentano gli interessi dei padroni in seno alla classe operaia; non accetteremo mai di dividerne la politica. Lotteremo invece perché risorgano gli organismi di classe del proletariato, liberi da influenze padronali e da obblighi verso lo stato borghese. E sia chiaro che non desidereremo da questa sacrosanta battaglia neppure se le violenze s'insapiranno, o saranno seguite da intimidazioni e delazioni. Perché, in queste evenienze, la risposta sarà immediata e precisa: sarà data ai veri responsabili, ai mandarini, alle cimici annidate in seno ai lavoratori.

Il gruppo internazionalista

E' in vendita
a L. 350

Abc

del comunismo

di Bucharin
e Preobragenski

Come la mettiamo col
«costume democratico»?

I buoni democratici sono scandalizzati dalla faccenda Adenauer-Erhard, di questo vomitorio gioco di accuse, ritrattazioni ed autocritiche. Ci va di mezzo, certo, il «costume democratico», che rischia di uscire malconco dalla gazzarra dando triste spettacolo di sé a un mondo nel quale ci sarebbero pure tutte le premesse perché tutto vada per il meglio nella migliore delle democrazie possibili.

Per conto nostro, questo famoso costume democratico, che dovrebbe essere qualcosa di diverso dal costume dei bottegai o degli strozzini, non l'abbiamo mai conosciuto. «Scandali» di questa fatta, o di fatta anche peggiore, ne ha visti la storia di tutte le democrazie, francesi, inglesi o italiane, per non dire tedesche; tanto per fare un esempio, se è vero che la nuova storia-

grafia democratica parla dell'era giolittiana come dell'età dell'oro, per noi essa resta «la belle époque» degli inamovibili ministri della malavita di salveminiiana memoria. Presidenti del consiglio intramontabili sono nella pratica corrente di quella famosa democrazia che dovrebbe permettere «l'avvicinarsi dei più capaci» al timone del Governo, tanto più eterni quanto più vuoti, tanto più indispensabili quanto più irrilevanti; e al massimo si potrà accusare Adenauer di non essersi attenuto al «gioco democratico» che certi affari li sbriga in sordina e l'opinione pubblica non sa nulla. E' vero; come farà l'Occidente, dopo tutto questo, a sostenere che nella sua oasi felice non vigono i sistemi regnanti oltre cortina? Ma questa, per noi, è una conferma dell'identità dei due regimi: se ciò avviene, era naturale che avvenisse, e ringraziamo Adenauer di averlo spiatellato con poca diplomazia mettendo a nudo — meglio tardi che mai — quello che il «costume» vorrebbe lavato in famiglia, come i panni sporchi.

Della faccenda, i meno che possano riderne sono gli stalinisti. Essi urlano al culto occidentale della personalità, come se la campagna di Krusciov contro Stalin si fosse conclusa in qualcosa di diverso che nella sostituzione del vecchio caposublime, aquila del pensiero e gigante dell'umanità, col nuovo capotribù. E se volete, col nuovo Adenauer. L'individuo, la personalità, il soggetto, è una categoria borghese: una gramola volta che ne calpestanto uno, state sicuri, ciò significa che ce n'è una fungaia a far la coda. Adenauer l'indispensabile fa la caccia al futuro Erhard l'indispensabile: Krusciov maestro... di leninismo prepara il letto di piume a qualche altro precettore e, possibilmente, salvato-

Per carità, operai, non siate... esosi

Da quando, per somma virtù dello stalinismo e del post-stalinismo, le agitazioni operaie sono organizzate in modo da non scandalizzare nessuno, meno che mai l'onesta coscienza dei piccoli-borghesi, e possibilmente da entusiasmare per conformismo e ardore patriottico i bottegai e i baciapile, da quando sono qualcosa di cui gli operai devono, in certo modo, arrossire, si è arrivati a chiedere mercé al gran pubblico della dolorosa necessità in cui si trovano i dirigenti sindacali «operai» di avanzare rivendicazioni per conto degli iscritti, e a preoccuparsi di mettersi in bella vista come i più umili e sottomessi sfruttati dal Capitale. Ci si fa pecore, pur di mendicare il presunto appoggio dei filistei — che poi, come sempre, va a farsi benedire.

Avendo «La Stampa» pubblicato la scandalosa notizia che la CGIL esigeva per i metallurgici in sciopero un aumento del 40% sui minimi salariali, pari a L. 20 orarie per il manovale comune e via via in bella scala per le categorie superiori, ecco l'Unità del 28 maggio protestare con nobile sdegno: simili notizie sono fatte circolare apposta «per creare intorno alle richieste dei sindacati un orientamento sfavorevole verso i lavoratori da parte dell'opinione pubblica» e fornire agli industriali «una base per continuare nell'atteggiamento di assoluta intransigenza prendendo a pretesto esose richieste dei sindacati, inventate di sana pianta per nulla concedere».

Se non sono forcaioli! Con tutto il marasma economico e sociale imperante, con la pioggia dei licenziamenti e l'insicurezza del domani, gli operai che rivendicassero il 40% di aumento sui minimi salariali avanzerebbero delle «richieste ESO-SE!» No, i bravi sindacati non commetteranno mai simili delitti contro l'economia nazionale; essi presentano e presenteranno sempre e soltanto «richieste che gli industriali possano senza dubbio concedere», mai richieste che gli operai forzino gli industriali a sputar fuori dall'insaziabile gola. E giù la segreteria della Fiom a rassicurare l'opinione pubblica che «nemmeno l'intero complesso delle richieste contrattuali presentate dall'organizzazione unitaria dei metallurgici italiani può essere valutato nella percentuale citata dalla Stampa». Già già; se «nemmeno l'intero complesso» raggiunge il 40%, figurarsi che cosa sono i particolari!

Volete che i padroni si spaventino di sindacati di questa fatta? Essi, gli industriali non-esosi, possono tranquillamente sfruttare gli esosissimi operai. L'opinione pubblica se la condiscende da sé...

Intanto la ruota gira, il sistema permane, e la stampa ha modo di esercitare la sua nobile missione d'imbottire i crani — con dive dello schermo e numi dell'alta politica (o, che è lo stesso, della «haute couture»).

La volta del Nicaragua

Meno circondata dal chiasso della stampa, ma assai più degna di essere seguita attentamente che altre vicende analoghe dell'America Latina, è la rivolta in atto nel Nicaragua, questa colonia dell'United Fruit Co. americana, questo paradiso della monocultura dove una massa di braccianti in condizioni di spaventosa miseria suda per la maggior gloria dei piantatori di caffè, cotone e banane, questa terra promessa della «civiltà bianca» dove un pugno di funzionari statunitensi e di grossi proprietari terrieri di origine spagnola imperversano su poco più di un milione fra indios, meticci e creoli.

E' stato osservato che qui la «rivolta» ha assunto tonalità di classe: grandi scioperi di braccianti, fermento tra gli indios costituenti il proletariato agricolo del Nicaragua. Comunque si risolva, il moto segna un punto fermo nella storia dell'America Centrale. Una volta di più, gli «uomini di colore» hanno qualcosa di insegnare ai «bianchi». E dovremmo temere la «barbarie», invece di salutarla?

Sottoscrivete a:
Il programma comunista

La struttura economica e sociale della Russia e la tappa del trasformismo involutivo al XXI Congresso

Secondo seduta

Nuova presentazione delle prospettive russe

Nella critica che fu svolta alla riunione e nelle cifre che furono sviluppate dal relatore con l'ausilio del gruppo di compagni che aveva aiutato alla elaborazione (cifre che in questa pubblicazione appaiono dopo una attenta revisione con qualche ritocco che nulla toglie alle conclusioni), si presero a base — come da tempo e nostra sistematica consuetudine — due testi ufficiali del XXI congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica emessi in Italia da « Editori Riuniti ». Uno è il rapporto svolto a nome del Comitato Centrale da Nikita Krusciov; l'altro sono le tesi dello stesso rapporto, sotto il titolo di copertina « Il Piano Settennale », ma coi sottotitoli assai più precisi: « Cirre-obiettivo dello sviluppo dell'Economia Nazionale dell'URSS per il 1959-65 ».

Come abbiamo già detto la serie dei Piani di Stato si è chiusa col V piano che nei compresi gli anni dal 1951 al 1955, e che era il Quinto dei Piani storici. Da allora non abbiamo più una economia centralmente pianificata, e non occorre dire che nel descrivere questo svolto noi non intendiamo esprimere nostalgia per la serie dei piani quinquennali, in quanto non abbiamo mai accordata la definizione di economia socialista a quella che regola la produzione industriale di stato in forme salariali, mercantili e monetarie, come abbiamo sempre sostenuto fin dagli anni della rivoluzione russa e dei primi congressi della terza internazionale, e come abbiamo ribadito nel 1953 col « Dialogo con Stalin ». La forma dei cinque piani era quella di un capitalismo di stato industriale, e alla condizione di non barattarlo per socialismo (che Stalin tradì da quando costruì la eseresia del socialismo nella sola Russia) si poteva considerarla come passerella di transizione del capitalismo privato al socialismo internazionale (usato qui il termine sul piano economico). Oggi anche da questa posizione si è defezionato.

Al XX congresso questo fu mascherato dalla presentazione del VI piano per gli anni 1956-1960. Mentre Krusciov riferiva facendo l'elogio funebre del V Piano (ultimo della serie) la grossa balia Bulgannin ci recava tra le braccia l'aborto del VI piano. La formula per sbarazzarsi entro oggi di quel misero cadaverino era presa a prestito (dopo tanti giuramenti sulla rinuncia a quel tenebroso passato) dalle formule di Stalin. Se oggi un pezzo così grosso come il maresciallo Bulgannin è stato liquidato sotto il peso della facile formula di appartenere al « gruppo antipartito » ci si sente liberi — tanto davanti alla castrata opinione proletaria che alla rimbombante opinione del mondo borghese — dal minimo obbligo di spiegare perché acceso un nammitero si è fatto un falò del sesquipedale cartame del VI Piano quinquennale, che pure come peso brutto avrebbe avuto bisogno di dozzine e dozzine di Bulgannin sull'altro piatto della bilancia.

Lapsus nella storia economica

Tra la serie spezzata dei piani quinquennali e il nuovo pseudo piano settennale resta un vuoto di ben tre annate: 1956, 1957, 1958. Quello che non è più un piano ma un rapporto su « cifre-obiettivo » (moderrissima formula, di stile telegrafico, delle dottrine di cui si arricchisce l'umanità, cominciando col perderci la grammatica) è buttato giù « per gli anni 1959-1965 ».

Lo Stato si è dimesso dal diritto di fare piani di produzione nazionale; e ci vorrebbero dare da bere che lo fa per « estinguersi »; ma se un Engels fosse vivo marchierebbe col ferro rovente sulla pelle di costoro che lo Stato si estingue solo col tenere stretta la produzione per (ci scusi la sua ombra immensa del linguaggio indegno della sua limpidezza) dissalariarla, smercantilizzarla, smonetarizzarla, e solo allora se ne andrà tra i ferrivechi della storia! Ma oggi lo Stato russo,

mentre non alleggerisce il suo mostruoso apparato, molla il timone dell'economia e lo lascia ai consigli regionali, alle aziende di produzione, magari a sindacati e ai consigli, alle comunità locali, lo lascia del tutto ai colcos che già lo tenevano per la parte predominante, e si riduce a snocciolare cifre di controllo degne di un fetentemente borghese « bureau of census » - « board of trade » - « Istat » - e simile lordura.

A suo tempo e luogo noi rileveremo che le cifre per il poi rientrato Sesto Piano pure essendo pure promesse segnavano un rinculo rispetto alle « velocità di incremento » del V Piano e a maggior ragione dei precedenti.

Adesso trattandosi di abbordare l'esame del sedicente Piano Settennale prima di tutto importa la distinzione qualitativa tra i piani precedenti che avevano la forza di decreti di stato e il nuovo istituto o meccanismo che si voglia chiamarlo che ha la sola funzione di un osservatorio registratore. Ma oltre a questo prima di esaminare i dati numerici o quelli si sono costruiti i nuovi testi ci dobbiamo chiedere che cosa si sa o almeno che cosa si dice dei tre anni di pausa, dei tre anni tra i piani vecchia maniera e il piano nuova maniera.

Poco più oltre baseremo il nostro studio su quelle che sono le cifre della produzione 1958 dalle quali deve muovere il piano del settennio 1959-65 ed anche il quindicennio di cui ci occuperemo subito, anzi prima, in quanto prima se ne occupano i testi a cui ci siamo riferiti, di pieno diritto, nel costruire la nostra critica.

Frattanto poco possiamo riferire del triennio vuoto, durante il quale si sono determinati gli eventi economici che hanno condotto a buttare fuori bordo tutto il bagaglio dello statalismo economico, e che sono adoperati come cuscinetto per il misterioso trapasso al nuovo tipo, al nuovo ciclo, al nuovo corso. Non sono questi con cui abbiamo a che fare gli eterni apritori di nuove vie, quelli che parlano da cinquant'anni sempre coll'aria di stare sulla soglia di un mondo impreveduto e imprevedibile — in una parola gli antideterministi, antimarxisti, antirivoluzionari per definizione?

Ebbene nella serie ufficiale degli indici della produzione industriale il 1955 ci aveva lasciati colla cifra di 2723; come è noto per 100 riferito al 1913. I testi di oggi partono col dire che la produzione del 1958 rispetto a quella del 1933 è aumentata di 36 volte. L'indice (si parla della produzione industriale globale) sarebbe dunque 3600. In un altro passo si dice che il « piano 1957 » (ed ecco che compare un nuovo personaggio, il piano annuale) si è realizzato coll'aumento del 10 per cento al 1958. Finora i testi ufficiali hanno sempre dato gli indici anno per anno a l'ultimo del 1955 era appunto 2723. Ora per i tre anni di intervallo avviene un caso strano: sono dati tre indici ognuno dei quali scatta rispetto all'anno prima del 10 per cento esatto. Infatti verificate: da 2723 a 2995; poi a 3295; poi ancora a 3624 che è il « trentasei volte » di N. Krusciov.

Limitiamoci allora ad un breve rilievo su questo triennio del mistero, del salto dalla industria

centralizzata di stato alla industria perifericamente dispersa. Secondo il fu VI piano di Bulgannin si doveva avere 65 per cento in 5 anni, che vale il 10,5 per cento annuo. Quindi il 10 per cento oggi dichiarato significa un rinculo rispetto al piano del XX congresso. Inoltre il V piano aveva dato l'85 per cento in cinque anni, che vale il 13,1 per cento annuo da noi tante volte riferito. Le cifre del V piano sembrano meno convenzionali, e vorremmo dire meno prefabbricate; di quelle del triennio - Jatus: gli indici sono 1473, 1718, 1917, 2143, 2428, 2723, e gli scatti annui sono 16,4 - 11,6 - 11,8 - 13,3 - 12,1.

La nostra spiegazione è che si fanno vani sforzi per sfuggire alla legge propria del capitalismo che vuole la decrescenza storica dell'incremento di produzione; da

un lato lo si maschera mutando tutta la regia di presentazione dei piani e delle cifre, dall'altro si va a tentoni riospitando nella « politica economica » tutta una gamma di misure di sempre più spinta imitazione del capitalismo, sperando vanamente di ridare all'incremento quei colpi di acceleratore artificiali, che sotto la corazza di acciaio del capitalismo di stato ha dato la sottoremunerazione del lavoro e la esaltazione dell'investimento ossia della accumulazione del capitale, *deus ex machina* di tutto il sistema russo. Contro le trentasei volte della produzione globale non per nulla Krusciov ha citato le 83 volte (!) della produzione dei beni strumentali e le 240 volte (!!) dell'industria dei metalli. Indici che per noi sono il rovescio di quelli del socialismo.

Il « piano di quindici anni »

Abbiamo detto di voler parlare prima del piano di quindici anni, che a sua volta non è un piano ma un « programma di sviluppo delle forze produttive » o, con parole analoghe delle tesi, una « prospettiva di sviluppo dell'economia ».

Ora tale piano è stato lanciato nel 1957 in quanto il CC del partito lo ha esposto alla sessione « celebrativa » del Soviet supremo il 6 novembre del detto anno. Quindi come ci hanno fatto notare giovani compagni collaboranti alla relazione, i quindici anni dovrebbero andare dal 1958 al 1972 inclusi. Tuttavia, tanto perché le cifre di tale piano largamente fantasioso sono molto vaghe ed elastiche, tanto perché le cifre di partenza del 1957 non risultano, o almeno non figurano nei nostri due testi base, che ci danno quelle del 1958, noi abbiamo preferito trattare il quindicennio che segue il 1958, che in tal modo resta anno comune di partenza del quindicennio e del settennio, e considerare i 15 anni che includono il 1959 e il 1973.

Infatti nelle tesi, dopo aver dato le cifre di incremento totale di cui ci serviremo, si dice che « le cifre-obiettivo di sviluppo della economia nazionale per il 1959-1965; sottoposte all'esame del XXI congresso del PCUS, costituiscono parte integrante di questo piano preventivo (per i prossimi 15 anni). Nel periodo 1959-65 sarà attuato gran parte del programma previsto per un periodo di 15 anni ».

E' dunque chiaro che per confrontare i due periodi essi devono avere un comune anno di inizio (1959) ed un comune anno di confronto (1958).

Le cifre colle quali viene enunciato il piano di 15 anni (abbiamo ben chiarito la natura di questi piani « nuovo stile », e adoperiamo la parola per semplicità di esposizione) non sono molte, e non ci dicono nulla della produzione industriale globale. Anzi tutto ci parlano dei settori decisivi dell'industria, e va notato che sono tutte espressioni diverse quelle, « industria dei beni strumentali » - « industria pesante » - « industria dei metalli » - « settori decisivi dell'industria ». Non volendo supporre che siano settori decisivi quelli che decidono militarmente una guerra, ammet-

teremo in omaggio al pacifismo pestiferamente dilagante che siano decisivi quelli attraverso i quali si risolve la « pacifica competizione emulativa ».

Come questi settori decisivi aumenteranno la loro produzione in 15 anni di « due o tre volte » ci dicono le tesi. A prima vista è grandioso. Ma prima di tutto altro è dire due volte altro dire tre. Si potrebbe stare per due e mezzo? Due volte in 15 anni ci dà l'annuo medio 4,7 per cento, veramente meschino, mentre le 3 volte ci dà 7,8 per cento, che è anche molto basso, se pensiamo al 13 per cento del V piano, al 10,5 del fu VI, al 10 del triennio delle ombre. E se infine ci ricordiamo che qui si tratta di settori decisivi, e tutti pesanti, ciò significa che si ammette che nel futuro il tasso di incremento diminuirà, come sempre e dovunque (non è certo una nostra scoperta) è avvenuto nei sistemi capitalisti classici.

Siccome tutto è in funzione della corsa a superare tali sistemi, e soprattutto quello americano, e si parla a gran voce di superarlo anche nella produzione per abitante (*pro capite*) è bene rilevare che nei due casi l'aumento annuo (dato che quello della popolazione è circa dell'uno e mezzo per cento) resta limitato al 3,2 e 6,3 per cento. L'aumento nel quindicennio della produzione *pro capite*, sempre nei settori decisivi, sarebbe non più due volte e tre volte, ma solo 1,6 e 2,4 volte, rispetto al 1958.

Ci vengono quindi date le cifre obiettivo di alcuni di questi settori decisivi. Per l'acciaio si ripetono le cifre di due o tre volte e vale quanto detto per l'industria generale (decisiva).

Nel prospetto che abbiamo formato per confrontare Russia ed America, prendiamo la ipotesi più favorevole alla tesi russa, ossia che la produzione di acciaio nel 1973 sia tripla di quella del 1958. Se quindi oggi sono 54,9 milioni di tonnellate, saranno allora 163,7. Dato che oggi l'America tocca le 106 tonnellate si potrà gridare alla vittoria nella gara. Ma si è anche ammesso che potrebbe essere non il triplo ma il doppio; sarebbero allora 110 milioni di tonnellate nel 1973 in Russia, mentre saranno di più in America con certezza nel corren-

te anno 1959. Vi è poi la questione della rata per abitante, e il lettore vorrà seguire con calma la nostra esposizione e il relativo specchio.

Gli altri settori decisivi

Le tesi quando parlano del petrolio sono più ottimiste perché ammettono che la produzione del quindicennio si quadruplichi. Oggi è 113 milioni di tonnellate, mentre in America è 354. Limitiamoci a vedere l'aumento annuo russo; esso sarebbe del 10 per cento, e quello *pro capite* dell'8,5. La cifra nei quindici anni diverrebbe 3,2 volte maggiore di oggi. In Russia ci dà nel 1958 kg. 538 per abitante, in America 2040.

Un settore fondamentale è certo quello elettrico. Per la produzione di energia elettrica si fornisce una cifra sola e precisa; 4,3 volte. A tale rilevante aumento quindicennale corrisponde quello annuo del 10,2 — mentre *pro capite* si avrebbe 3,5 volte, ed 8,7 annuo circa. La quantità di oggi è 233 miliardi di kilowattore, mentre quella americana è più che tripla: 716.

Per il carbone vi è una certa esitanza a dare le cifre, che abbiamo trovate solo per il settennio, col ridotto 21-23 per cento. In questo caso si ammette che l'incremento dei ritmi diminuirà (diminuisce ovunque!) perché petrolio e gas naturali sostituirebbero il carbone. Dato che si parla per il 1965 di 596-609 milioni di tonnellate, si viene a dichiarare che nel 1958 son stati 496. Ammettendo che lo stesso ritmo di aumento duri fino al 1973; il che certo non sarà a termini dello stesso testo, abbiamo per quell'anno 760 milioni di tonnellate. In questo caso la produzione americana è già oggi sotto quella russa: 479 milioni.

Per il gas naturale si annunziano cose mirabili nei 15 anni, ossia di rendere la estrazione 13 a 15 volte maggiore. Qui abbiamo assunto il già enorme 14 che darebbe il 19 per cento annuo. In verità la cifra di oggi è bassa: una trentina di miliardi di metri cubi contro 202 dell'America.

Altro prodotto su cui i russi contano di gettarsi a fondo è il cemento. La produzione dovrebbe fare le stesse variazioni di quella del petrolio: quattro volte tanto in 15 anni, e si possono applicare le stesse cifre. Ma anche qui l'esagerazione è palese. Nel 1958 sono stati 33,3 milioni di quintali, mentre in America erano 54.

Infine non si intende perché si preveda un aumento enorme nella estrazione del minerale di ferro, nel rapporto di 3,5, quando poi per la ghisa ed acciaio si parla solo di due o tre volte. Il ritmo sarebbe del 7,8 per cento. La quantità di oggi è 88,8 milioni di tonnellate, contro le 107,7 americane. Deve ammettersi come dicemmo in altra occasione che prevalgano in Russia minerali meno ricchi di metallo, date le cifre note dell'acciaio.

Abbiamo così dato lo specchio delle colossali cifre obiettivo per il prossimo quindicennio.

Adesso prima di sviluppare il confronto delle cifre, accettate per valide, dobbiamo citare il nostro testo per sapere il senso di tale prospettiva imponente. « Nei prossimi 15 anni la URSS sarà al primo posto nel mondo non solo

per il volume globale della produzione, ma anche per la produzione *pro capite* ». Ci interessa a questo punto la tesi di fatto, senza per ora discutere quella di principio: « nel nostro paese sarà stata creata la base tecnica materiale del comunismo (la formula è qui prudente, va detto), il che significherà anche una grande vittoria dell'Unione Sovietica nella pacifica competizione con i paesi capitalisti più progrediti ».

Per ora dunque non faremo che discutere se questa vittoria di fatto ci sarà o non ci sarà, prese per buone le cifre del corpo di tesi. Che razza di vittoria sia, è altro affare!

Prospetto per il quindicennio 1959 - 1973

Il primo dei due prospetti trattati alla riunione e che ora pubblichiamo vuole mostrare il confronto tra Russia e Stati Uniti nello sviluppo della produzione per i principali detti sette settori nei prossimi 15 anni.

Per le cifre totali della produzione russa nell'anno di confronto 1958 abbiamo assunto le già riferite del XXI congresso. Per cifre della stessa produzione russa nel 1973 ci siamo anche attenuti alle enunciazioni delle tesi. Le consideriamo molto arrischiate, ma nel prospetto sono state introdotte come sono.

Poiché la « sfida di quindici anni » riguarda non la sola produzione globale ma anche quella riferita all'abitante, o *pro capite*, andava tenuto conto per ben calcolarla della cifra della popolazione russa. Rimandiamo il lettore ai paragrafi relativi del nostro studio russo per quanto riguarda la strana contraddizione delle cifre ufficiali di volta in volta pubblicate e lo strano passo indietro che alcuni anni fa è stato fatto fare al numero di abitanti della URSS rispetto a quello da tutti ritenuto già raggiunto verso i 220 milioni.

Dovendo avere una cifra relativa alla produzione totale nell'anno 1958 la più utile, se si potesse averla, sarebbe quella del 30 giugno 1958. Ma le ultime cifre date si riferiscono a date diverse e non sempre sicure. Ai fini della nostra ricerca basta una cifra prossima al vero, e manteniamo quella tonda, con cui lavorammo alla riunione, di 210 milioni di abitanti.

Ci occorre ora la cifra presunta degli abitanti a mezzo il '73. Tutte le ricerche degli statistici concordano per una rata annua di incremento dell'uno e mezzo per cento, e con tale rata costante in 15 anni si raggiunge (al solito non si fa la moltiplicazione che darebbe 22,5, ma la elevazione del fattore 1,015 alla 15.ma potenza!) un incremento del 25 per cento quasi esatto. Quindi assumeremo la popolazione russa tra quindici anni di 262,5 milioni.

Possiamo quindi costruire la parte russa del quadro. A sinistra figurano i prodotti e le unità di misura adoperate, grandi per le quantità globali, minori per le quantità per abitante (unità di un miliardo di volte minori).

Le quattro colonne della Russia riguardano prima il 1958, una globale e la seconda *pro capite*; quindi il 1973 nello stesso modo per la terza e quarta.

Si trattava a tal punto di formare le colonne corrispondenti per gli Stati Uniti. Le quantità globali 1958 erano note, se anche

(Segue a pag. 4)

Confronto tra la produzione russa e quella americana secondo la « prospettiva per i prossimi 15 anni » del XXI Congresso dell'U.R.S.S.

PRODOTTI	UNITA' DI MISURA		RUSSIA				STATI UNITI				RUSSIA IN % STATI UNITI			
	Produzione		1958 (pop. 210 mil.)		1973 (pop. 262,5 m.)		1958 (pop. 173 mil.)		1973 (pop. 216 mil.)		1958		1973	
	Globale	p. Abitante	Globale	p. Abitante	Globale	p. Abitante	Globale	p. Abitante	Globale	p. Abitante	Globale	p. Abitante	Globale	p. Abitante
ACCIAIO	Ml.ni tonn.	kg.	54.9	261	163.7	625	106.0	614	154	715	51.8	41.0	106.0	87.5
PETROLIO	Ml.ni tonn.	kg.	113.0	538	452.0	1730	354.0	2040	512	2370	31.9	26.4	88.0	73.0
EN. ELETTRICA	Ml.di kwh	kwh	233.0	1110	1015.0	3870	716.0	4140	1035	4800	32.5	26.9	98.0	80.5
CARBONE	Ml.ni tonn.	kg.	496.0	2362	760.0	2920	479.0	2770	694	5210	103.5	85.5	109.0	91.0
GAS NATLE	Ml.di mc.	mc.	29.8	142	417.0	1590	202.0	1170	293	1360	14.8	12.1	143.0	117.0
CEMENTO	Ml.ni tonn.	kg.	33.3	159	133.2	510	54.0	312	78	361	61.7	51.0	171.0	141.0
MIN. DI FERRO	Ml.ni tonn.	kg.	88.8	425	311.0	1190	107.7	625	156	722	82.5	68.1	199.0	165.0

La struttura economica e sociale della Russia e la tappa del trasformismo involutivo al XXI Congresso

(continuazione dalla terza pagina)

per taluna abbiamo adottata la cifra di massimo che si è avuta nel 1957 poiché nei lunghi periodi si parte dai massimi; ma si trattava di lievi differenze. Per la popolazione abbiamo ritenuto 173 milioni al 1958, e con lo stesso incremento che dà la Russia, come è ben noto, si va da 216 milioni in cifra tonda nel 1973. Si sono quindi formate le quattro colonne per gli Stati Uniti con lo stesso criterio usato per la Russia; ma non ci siamo trovati in presenza di cifre globali pronunciate da qualcuno per la fine del quindicennio.

Era dunque necessario fare per queste cifre una ipotesi; e sarebbe stato troppo complesso formularne una per ciascun settore dei sette prodotti contemplati. In realtà in ciascuno di essi lo sviluppo sia passato che futuro è diverso, ma noi dovevamo ad ogni costo evitare ipotesi ottimistiche, ed abbiamo preferito accettare per tutti una modesta rata unica di incremento, dell'ordine di quella che ammettono le stesse enunciazioni e varie pubblicazioni russe.

Il capitalismo americano, sebbene più giovane storicamente di quelli classici europei, è a pieno sviluppo, e quindi il suo ritmo di incremento ha rallentato nell'ultima fase, se considerato scavalcando le congiunture di guerre

e di crisi. Ci siamo quindi basati su un indice ridotto, quello del due e mezzo per cento annuo. Con tale indice l'incremento di un quindicennio è in cifra tonda il 45 per cento; ossia si va da 100 a 145, nemmeno una volta e mezza, cosa ben diversa dalle triplicazioni quadruplicazioni e peggio, previste o pretese per la produzione russa!

Il lettore può verificare nel nostro prospetto III sul capitalismo occidentale (N. 17 del 1957) che per gli ultimi periodi l'Inghilterra ha dato il modesto 1,5; la Francia l'1,0; la Germania l'1,6; e l'America il 3,5 nei 27 anni che vanno dal 1929 al 1956, mentre nei precedenti 16 l'incremento era stato il 4,6.

E' dunque più che moderato il previsto 2,5 per i 15 anni prossimi, e si deve notare che per taluni settori potrebbe essere troppo basso; come noteremo nei singoli casi. Una notizia presa a caso di questi ultimi giorni sulla produzione dell'alluminio: da due milioni di tonnellate quest'anno andrebbe a 4,2 nel 1965, e a 10 milioni nel 1957: dunque rapporti alla russa!

Calcolata comunque in tutti i settori alla stessa stregua la cifra globale americana 1973 se ne è facilmente dedotta quella pro capite.

Confronto per il futuro

Quindici anni sono molti e moltissime cose possono mettere in dubbio la costruzione che i russi hanno eretta e nella quale li abbiamo seguiti. Perché oltre allo scanzaglio di sette anni nel tempo essi hanno voluto lanciarne anche uno di 15; e meglio lanciare prima questo più lungo, e dopo dedurre in certo qual modo il pronostico del traguardo più vicino?

Potremo dire che il lancio delle grandi novità senza motivo è di rigore quando si tratta di nascondere che tutto va come la logica determinista poteva fondatamente prevedere, ed in quanto siamo in una fase di morta stagnazione conservatrice e non di vitale sovversione.

Ma non vogliamo tacere che il radiotelescopio storico del XXI Congresso si è fermato ad un anno-obiettivo che è per la nostra delicata ricerca oramai classico: 1975. E' l'anno a cui conducono cifre costruite su sguardi titanici che i Lenin e i Trotsky hanno lanciato nel futuro, da quando è stato chiaro che era perduta la partita in cui aveva sperato la generazione che va scomparendo, e che la crisi 1914-1921 non sarebbe stata quella mortale del mondo borghese. Dopo questo mezzo secolo la storia sceglierà tra le posizioni di Mosca del 1926, su cui da una parte era Stalin, disertore della rivoluzione, dall'altra erano Trotsky, Zinovief e Kamenev, avviati a morire per non rinnegarla. Quando il piano di 15 anni del XXI congresso scadrà, scadrà qualche cosa di più grande, anno prima anno dopo, nella storia del mondo. Fattori delle più opposte teorie battono la testa in quella cifra. Le macchine della follia produttiva americana e russa potranno per allora essere saltate tutte e due e la danza dei piccoli indici aver fatto luogo a ben altro, terremotando i tavoli degli statistici e le tribune congressuali.

Per dubbia che sia la base su cui il nostro quadro si poggia, non ci è rimasto che chiuderlo con le quattro ultime colonne, in

cui i dati russi sono presentati quali percentuali di quelli americani. Le due prime riguardano il confronto al 1958, per la quantità totale e per quella per abitante. Le due successive ci presentano l'ipotetico confronto del 1973, prima per le quantità globali e poi per le rate pro capite.

Adesso basta uno sguardo al quadro, volutamente disegnato *secundum Krusciovium*, per vedere se è vero che la Russia avrà vinto sia per la produzione totale, sia per quella pro capite, come vantato nelle parole pur mordaie riportate.

Come vedremo la prima battaglia doveva già essere vinta dal 1965, ed era — giusta le tesi del XXI congresso — solo per vincere la seconda che si doveva aspettare il 1973!

Analisi del paragone

Stabiliamo prima la posizione attuale, ossia con le cifre del 1958. Per le quantità globali un solo settore, quello del carbon fossile, dà il premio alla Russia. Per tutti gli altri la percentuale russa è bassa: oltre la metà solo per minerale di ferro e cemento, a metà per il fondamentale acciaio, ad un terzo per i vitalissimi settori petrolifero ed elettrico, e ad un sesto per i gas naturali.

Ovviamente passando per lo stesso anno alla colonna pro capite il confronto diviene più sfavorevole alla Russia, che ha maggiore popolazione per circa il 21 per cento. In tutte le sette cifre la Russia è oggi sotto gli Stati Uniti; la più favorevole è quella del carbone con l'85 per cento, sopra il 50 per cento è solo il minerale di ferro e appena il cemento. L'acciaio è oggi al 40 per cento circa, e tutto il resto assai più sotto.

Poiché il nostro scenografo è Nikita, la scena del 1973 sarà mutata. Eppure l'effetto promesso viene a mancare per le quantità pro capite, misura vera della virulenza produttiva industrialistica, per le quali si era rinviato

il peana trionfale al 1973, anno del destino.

Per le quantità globali la Russia sarà passata avanti su quasi tutto il fronte, e perfino in quello dell'acciaio in cui avrebbe un premio del 6 per cento. Ma noi dobbiamo ricordare che sarebbe bastato prendere la cifra minore o la media tra le disinvolute « due o tre », per togliere anche questo allora ai vaticinii del XXI congresso.

Mentre tuttavia sarebbero molto più oltre i preferiti prodotti (non davvero decisivi) del minerale di ferro, cemento e gas naturale, sarebbe appena sulla soglia del pareggio l'elettricità e resterebbe ancora indietro del 12 per cento il petrolio.

Se tuttavia noi avessimo trattato i prodotti uno per uno ci sarebbe stato ben facile alzare le cifre americane di tutti questi prodotti. Mentre infatti l'acciaio presenta una velocità un poco al disotto di quella dell'indice generale di produzione (qui assunto del 2,5 per cento), prodotti come petrolio, energia elettrica, gas naturale, cemento, lo superano di gran lunga. Mentre l'indice generale si quadruplicava, alcuni di questi indici si sono perfino decuplicati. Tuttavia sempre colle nostre cifre di estrema prudenza per l'America, opposte alle nostre e non prudenti per la Russia, le cose cambiano molto per la colonna finale, della produzione per abitante al 1973.

In questa la vittoria russa è ottenuta solo per i tre ultimi e meno importanti prodotti, che sono i soliti: minerale di ferro, cemento, gas naturale. In tutti gli altri settori anche tra quindici anni la Russia sarà di molto indietro nella famosa « gara emulativa ».

Per il carbone sarà al 91 per cento degli Stati Uniti. Per l'acciaio all'87,5. Per l'elettricità all'80,5. Per il petrolio al basso 73 per cento.

Abbiamo dunque dimostrato che se pure tutto andasse come al XXI congresso è stato raccontato, neanche lo sviluppo sperato molto avventatamente per il quindicennio che dovrebbe sciogliere tutti i nodi, condurrebbe al raggiungimento e superamento della industria statunitense da parte di quella russa.

Prima conclusione; anche sulla pura tesi di fatto, al congresso russo hanno mentito.

Il periodo di sette anni

Secondo le riferite vanterie con questo piano più breve si sarebbe dovuta raggiungere l'industria americana, non ancora nella produzione per abitante, ma si bene nella cifra assoluta.

Naturalmente il nostro secondo prospetto conduce a risultati molto più sfavorevoli alle pretese dei russi.

La costruzione del prospetto non ha bisogno di altre spiegazioni perché la struttura è la stessa di quello per i 15 anni.

Naturalmente le colonne del 1958 sono nei due prospetti le stesse: si tratta di una ripetizione, è vero, ma abbiamo creduto più agevole non fare dei due quadri un quadro unico che sarebbe stato di più laboriosa lettura; mentre la spiegazione che ne stiamo dando sarebbe divenuta o oscura o prolissa.

Per le popolazioni al 1965 abbiamo ottenuto: Russia 233 milioni, Stati Uniti 192 milioni!

Le cifre previste per il 1965 sono date nel rapporto e nelle tesi e noi come sempre le abbiamo tal quale accettate.

Cominciando dall'acciaio dob-

biamo notare che è stata data una doppia cifra: 86-91 milioni di tonnellate. Noi abbiamo assunta nel quadro la maggiore, e in base ad essa il ritmo di aumento annuo dovrebbe essere il 7,5 per cento circa. Si cade con questo in due contraddizioni. Nella seconda parte del periodo di 15 anni il ritmo dovrebbe essere minore che nella prima; ora nel quadro quindicennale la triplicazione che abbiamo accettata per tenere fede al nostro metodo ha dato un ritmo maggiore, anziché minore: il 7,8 come sopra da noi indicato. Quindi anche se sono vere le cifre del piano di sette anni, risultano esagerate quelle del piano prima discusso dei quindici anni.

Altro rilievo da fare sull'acciaio è che il ritmo del V piano quinquennale fu il 10,6 — quello dei tre anni famosi di interregno il 6,8 (continuando la logica serie discendente su cui torneremo) e quindi nei prossimi anni non è da attendere che si abbia né il 7,5 né il 7,8 ma certo meno del 6,8.

Tuttavia prendiamo come sempre detto le cifre del rapporto.

Per il carbone abbiamo noi assunto lo stesso ritmo nei due periodi.

Per il petrolio i ritmi assunti dai russi sono entrambi alti: 10,0 nel quindicennio e 10,3 nel settennio, circa.

Per l'energia elettrica le cifre non sono discordi: 10,2 nel quindicennio e qui il rilevante 12,1.

Per il gas naturale il quindicennio andava al 19% annuo, ora siamo per il settennio al 26,5. Non vi è contraddizione, ma le cifre appaiono forzate.

Nel cemento si aveva nel quindicennio il ritmo del 10 per cento, nel settennio si ha il 13,5. Stessa osservazione. Infine per il minerale ferroso nel quindicennio si era assunto l'8,7 per cento annuo, mentre nel settennio si dà il 9,5, anche qui con rispetto della regola.

E' proprio nel caso ultrasensibile dell'acciaio che si è capovolto tutto e che si sono fatte previsioni che l'avvenire penserà a smentire.

Comunque il nostro quadro procede coi detti criteri; tutte le

specie di prodotti considerate sono stati per l'America aumentati del solo 2,5 per cento annuo che in tutto il settennio dà in cifra tonda il modesto 11 per cento di incremento totale. Quello pro capite è solo circa il 7.

Confronto nel settennio

Data così sufficiente ragione della costruzione del quadro settennale non resta che vedere le conclusioni nelle ultime colonne, per verificare in linea di puro fatto (e con pure cifre russe) la dichiarazione dei russi che nel periodo settennale sarà raggiunta la produzione del massimo paese capitalista, gli Stati Uniti.

Il confronto della situazione attuale lo abbiamo già commentato. Vediamo ora la situazione prevista, alla stregua di quanto sopra, per il 1965.

Nelle cifre globali l'impegno di superare l'America sarebbe mantenuto solo per i prodotti, non primari, delle due ultime orizzonti: cemento e minerale di ferro, in cui la Russia avrebbe un premio di circa un quarto.

Un premio appare anche per il carbone, che è circa quello della situazione attuale, il 7 per cento.

Tutti gli altri prodotti per le quantità globali, saranno ancora sotto le cifre statunitensi: Gas naturale 62 per cento; elettricità circa lo stesso; petrolio anche meno, 57 per cento; acciaio 72,2 per cento (e se si fosse presa la minor cifra di 85 tonnellate, solo 68 per cento).

Come è ben chiaro ancora più sfavorevole alla Russia è il confronto al 1935 per le produzioni pro capite. Minerale di ferro e cemento sarebbero praticamente alla pari, tutto il resto molto al disotto. Carbone 87 per cento; Acciaio 60 per cento; Gas naturale 51; Elettricità 50; Petrolio 48 circa per cento.

Tutta la stampa filorussa è piena della dichiarazione che nel settennio aperto col XXI congresso l'economia industriale americana, nella gara emulativa, sarà stata battuta.

Abbiamo voluto assumere le cifre stesse ufficiali del congresso

Le buone... lane

Vicenza, giugno.

Nel « Notiziario » del maggio 1959, i dirigenti delle Lane Rossi hanno fatto il punto sulla situazione dell'azienda specialmente in rapporto al 1958. In complesso, inni di gioia: malgrado la crisi, la produzione è diminuita meno dell'1% sul 1957; decisa ad accettare gli ordini dei clienti anche a costo di « subirne » le imposizioni quanto a prezzi e termini di consegna nel nobile intento di mantenere occupate le maestranze, la società ha chiesto alle Commissioni interne di collaborare se mai si dovesse ricorrere al lavoro straordinario, e ne ha ottenuto una prova di « senso di responsabilità » e di intelligente valutazione delle possibilità future; tutto è stato fatto « per alleviare la situazione del personale », e via discorrendo.

Le buone lane! Chiedono agli operai, se occorre, di fare del lavoro straordinario; dichiarano di voler assicurare ad ogni costo il pieno impiego della manodopera; proclamano che, malgrado la crisi, non hanno sostanzialmente perduto nulla; come avviene, allora, che nei

primi 5 mesi del 1958, soltanto a Piovone Rocchette, sono stati licenziati 400 operai dopo che negli ultimi mesi del 1957 avevano perduto il posto altri 120 addetti circa? Occorre lavoro straordinario, bisogna affrettare i tempi di lavoro e di consegna — dicono; e intanto licenziano! Invidiano un « sincero plauso alle maestranze », elogiano le Commissioni Interne (e qui hanno certo ragione: quelle fanno gli interessi del padrone!) promettono mari e monti per l'avvenire: che ne è, intanto, dei licenziati? Veramente, come spregiudicatezza non c'è male... Ma, nella loro assemblea, gli azionisti si sono mostrati (e come no?) soddisfatti: l'azienda ha resistito meglio di ogni altra consorella del settore tessile. In testa ai mercati di sbocco dell'esportazione c'è l'URSS col 21,34% del totale; seguono gli Stati Uniti col 21,21%. Lane-Rossi avrebbe diritto a un posticino alla tavola rotonda di Ginevra: più consistenti di così si muore! Quanto agli operai, facciamo pure lo straordinario — si lavora per la... patria del socialismo!

Il corrispondente

per dare la prova che una tale vanteria è priva di qualunque fondamento. Essa si attuerebbe solo se la macchina economica americana si spezzasse, il che saremmo primi ad augurare: ma come attenderlo, rinnezzando la guerra e la lotta di classe?

VITA DEL PARTITO

Domenica 7 giugno si è tenuta a Viareggio una riunione di diversi gruppi toscani a corollario della riunione interfederale della Spezia. Essa è servita pienamente allo scopo di mettere i compagni che non avevano potuto partecipare a quest'ultima al corrente della nostra posizione di fronte agli ultimi sviluppi del processo involutivo del regime sovietico e in particolare, al recente XXI Congresso, oltre che della nostra analisi del corso generale del capitalismo specialmente statunitense. Si è inoltre fissato un piano di lavoro e di collegamento fra i gruppi ai fini della propaganda che gioverà a migliorare l'efficienza organizzativa del Partito nella Toscana e favorirà il lavoro di preparazione teorica e di azione pratica del movimento.

Una riunione analoga si era tenuta la domenica precedente a Genova nella sede della sezione locale: essa sarà seguita da nuovi incontri con particolare riguardo alle esigenze di chiarificazione dei simpatizzanti e di potenziamento dell'attività del gruppo. Entro il mese sono previste riunioni a carattere regionale in Piemonte e Romagna.

Perché la nostra stampa viva

REGGIO EMILIA: salutando i compagni, 50. REGGIO CALABRIA: Antonino pro stampa, 500. ASTI: Carlin 300. Pantera, 200. Bianca 200. Sempre vivo 500. Pinot 100. Penna 50. CATANIA: Mordà 350. MILANO: Michele 200; Vito 500; Mariotto 695; Nino 190; Credit, 100. LA SPEZIA: Giovanni 100. TRIESTE: La sezione in memoria del compagno Sustersich 2.200; Papaci 200; Papaci II 500; Barbetta 600; Bevilacqua 500. GENOVA: Ferretti 1000; Iaris 300; Vittorio 100; Beppe 350; Smith 100; un amico di Iaris 100; Giovanni della pipia 100; Antonio per la rivolta sociale 100; XXX 100; La Rosa 100; Gentilini 300; Renzo 100; Ginetti 350. CASALE: Capè 20; I compagni 220; Baia del Re 130; Demichelis 100; Somaschini 500; Coppa m. 320; Dopo la riunione con i compagni di Milano 1500; pro casermone 190; Miglietta 100; Zavattaro 100; un saluto ad Asti 20. BOLZANO: Giulio 500. TREBBIANO DI PAVIA: 1.800. PIOVENNE: pro stampa i compagni 1990. Totale 18.625. Totale prec. 421.740. Totale attuale L. 440.365.

La sottoscrizione pubblicata nello scorso numero come da Messina: Elio, era da CATANIA: I compagni.

VERSAMENTI

BOLZANO: 1500. BOLOGNA: 500. TREBBIANO: 8.900. FORLI': 4.100. CASALE: 3.200. PIOVENNE: 2.800. GENOVA: 5.600. CATANIA: 800. ASTI: 13.300. REGGIO C.: 1.000. REGGIO E.: 750.

Riabbonatevi!
Abbonatevi!

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 « IL PROGRAMMA COMUNISTA » - Casella Postal e 962 - Milano

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

Confronto tra la produzione russa e quella americana secondo il « piano settennale di sviluppo dell'economia » del XXI Congresso

PRODOTTI	UNITA' DI MISURA		RUSSIA				STATI UNITI				RUSSIA IN % STATI UNITI			
	Produzione		1958 (pop. 210 mil.)		1965 (pop. 233 mil.)		1958 (pop. 173 mil.)		1965 (pop. 192 mil.)		1958		1965	
	Globale	p. Abitante	Globale	p. Abitante	Globale	p. Abitante	Globale	p. Abitante	Globale	p. Abitante	Globale	p. Abitante	Globale	p. Abitante
ACCIAIO	ML.ni tonn.	kg.	54.9	261	91	390	106.0	614	126	656	51.8	41.0	72.2	59.5
PETROLIO	ML.ni tonn.	kg.	113.0	538	240	1030	354.0	2040	421	2200	31.9	26.4	57.0	47.8
EN. ELETTRICA	ML.di kwh	kwh	233.0	1110	520	2230	716.0	4140	850	4425	32.5	26.9	61.3	50.4
CARBONE	ML.ni tonn.	kg.	496.0	2362	609	2610	479.0	2770	570	2970	103.5	85.5	107	87.3
GAS NAT.LE	ML.di mc.	mc.	29.8	142	150	643	202.0	1170	240	1251	14.8	12.1	62.5	51.4
CEMENTO	ML.ni tonn.	kg.	33.3	159	81	350	54.0	312	64	334	61.7	51.0	126.2	104.9
MIN. DI FERRO	ML.ni tonn.	kg.	88.8	425	160	687	107.7	625	128	667	82.5	68.1	125.0	103.6